

L'avventura senza ritorno



«È cominciata la liberazione del Kuwait», così l'annuncio del portavoce del presidente americano che parla nella notte alla nazione I bombardamenti in diretta con la Cnn

«L'America attacca l'Irak»

È guerra: via all'operazione tempesta nel deserto



Una pacifista statunitense arrestata a San Francisco

Stati Uniti, il decimo conflitto dal 1777

RICCARDO CHIONI

NEW YORK Il conflitto iniziato questa notte nel Golfo Persico è la decima guerra combattuta dagli Stati Uniti d'America nei suoi duecento anni di storia. Ecco un breve profilo delle nove guerre precedenti.

- 1) Guerra d'indipendenza contro gli inglesi. La sanguinosa guerra iniziò nel 1775 e si concluse nel 1783 con la pace di Versailles, in cui la Gran Bretagna riconobbe l'indipendenza americana.
- 2) Guerra del 1812. Fu combattuta dagli americani alleati con i francesi contro le truppe britanniche, per abbattere i blocchi navali di questi ultimi e tentare, senza successo, di conquistare il Canada. Le battaglie si risolsero nel 1815.
- 3) Mexican war. Nel 1846 gli Stati Uniti entrarono in guerra contro il confinante Messico, per difendere l'annessione di uno degli stati diventati quasi simbolo degli Usa, il Texas. La «Mexican war» si concluse due anni più tardi, nel 1848.
- 4) Guerra di Secessione. Forse la più «amigerata» tra gli americani, la «guerra civile». Vide contrapposti per quattro anni, dal 1861, gli stati americani del Sud, che volevano uscire dall'Unione, e quelli del Nord. In seguito a questa guerra, vinta dai «nordisti», nel 1865, gli Usa si avviano a diventare una potenza economica e industriale.
- 5) Spanish-American war. In questo caso gli Stati Uniti si schierano contro la Spagna, per l'indipendenza di Cuba e l'acquisizione delle Filippine.
- 6) Prima guerra mondiale. Gli Stati Uniti, che fin dall'inizio simpatizzano per gli alleati, entrano a far parte attiva del conflitto nel 1917.
- 7) Seconda guerra mondiale. Gli americani saranno una delle nazioni determinanti in questo secondo, devastante conflitto che coinvolse buona parte dei popoli della terra, e che segnò quasi definitivamente l'assetto del mondo moderno. Gli Usa entrarono in guerra nel 1941, e combatterono fino al 1945.
- 8) Guerra della Corea. Inizia l'era «moderna» dei conflitti che vedono come protagonisti gli Usa. Quello di Corea, tuttora nella coscienza e nei vivi ricordi di moltissimi reduci americani, iniziò nel 1950 e si conclude nel 1953.
- 9) Guerra del Vietnam. Iniziata nel 1955 e conclusasi nel 1973, quella del Vietnam è la guerra più dura e più osteggiata anche dall'opinione pubblica americana, che inizia a non riconoscersi in conflitti dettati da cause non amate.

Delle guerre combattute, una ogni generazione, gli Stati Uniti ne hanno vinte sette e persa una, quella in Vietnam. La guerra del 1812 contro gli inglesi terminò invece senza vincitori né vinti. Quello postrito nella notte di ieri è dunque il decimo conflitto che vede gli Usa «protagonisti», ancora una volta.

L'attacco è scattato alle 19, ora di New York. Una squadriglia di cacciabombardieri Usa è decollata dalla più grande base aeronautica dell'Arabia Saudita ed è penetrata nell'Irak fino all'altezza di Baghdad. Pochi minuti dopo il portavoce della casa Bianca Marlin Fitzwater ha comunicato seccamente: «L'operazione tempesta nel deserto è iniziata». Si attende ora il discorso di Bush alla Nazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Mezz'ora dopo che le televisioni americane avevano fatto sentire in diretta i colpi e le esplosioni su Baghdad, è stato dato l'annuncio ufficiale dell'inizio della guerra da parte della Casa Bianca. Il portavoce Marlin Fitzwater ha annunciato: «La liberazione del Kuwait è cominciata. Coniugamente alle forze dei partner della nostra coalizione, gli Stati Uniti hanno agito sotto il codice «tempesta nel deserto» per mettere in applicazione il mandato del consiglio di sicurezza dell'Onu. Alle 19 (all'una ora italiana) le forze dell'operazione desert storm hanno attaccato obiettivi in Kuwait e in Irak.

Lo stesso portavoce ha annunciato che il presidente americano Bush avrebbe rivolto due ore dopo (le tre ore italiane) un discorso alla nazione dalla stanza ovale della Casa Bianca.

La notizia che la guerra era

iniziata si è sparsa in pochi minuti in tutto il mondo. I responsabili della difesa e degli esteri di tutti i paesi coinvolti nel conflitto hanno confermato nel giro di un quarto d'ora l'avvio delle operazioni. L'annuncio ufficiale è stato dato per l'Inghilterra dal ministero della Difesa. «Le forze aeree internazionali - ha riferito alle 20 ore italiane - stanno compiendo incursioni sull'Irak». Subito dopo è giunta la conferma di parte spagnola, poi quella italiana. Pochi attimi dopo, in un Pentagono in frenetica attività, si avevano anche le prime conferme dei militari. Il colonnello Ray Davies ha precisato che il primo cacciabombardiere americano F15 è decollato alle 22.50 ore italiane. «È una vicenda in svolgimento», ha commentato l'ufficiale. Intanto alle 2.30 ora italiana il Pentagono ha definito questo primo bombardamento «un'azione limitata finora ad obietti-

vi strategici. E subito dopo ha aggiunto: «L'attacco sta andando molto bene, le notizie sono positive e non vi sono perdite di velivoli americani. Gli obiettivi iniziali sono le installazioni irachene in grado di disturbare le azioni dei velivoli americani». Secondo fonti dell'Arabia Saudita, non si sa quanto attendibili, ma comunque riferite dalle agenzie di stampa americana il bombardamento sarebbe stato un successo, l'aeroporto è stato colpito e le stazioni missilistiche «silenziate».

La prima televisione a riferire dell'inizio della guerra è stata la Cnn che in un drammatico collegamento da Baghdad ha fatto ascoltare le esplosioni delle bombe e della contraerea. Per un tempo apparso interminabile l'inviato della televisione ha lasciato la cornetta del telefono aperta perché il mondo intero potesse ascoltare in diretta i suoni provenienti dalla finestra del suo albergo. Un autentico inferno di crepitio di contraerea, più secche esplosioni e fuoco di contraerea in direzione del palazzo presidenziale di Saddam Hussein. Da quel momento si sono susseguiti i collegamenti sia da Baghdad, sia dall'Arabia Saudita da dove gli aerei sono decollati a coppie, carichi di bombe e con i serbatoi di carburante sotto le ali per il lungo viaggio verso nord. Subito dopo si è appreso, sempre da fonti del Pentagono, riferite



Scritte che esprimono opinioni contrastanti riguardo alla guerra, nel New Jersey

dalla televisione Cnn che nell'attacco sono stati impiegati missili Cruise e Tomahawk. «Gli aerei - è stato detto dagli inviati delle televisioni americane - sono a quota molto alta e hanno ripreso a bombardare. L'attacco è stato ripreso a ritmo intensificato e difficilmente gli aerei potranno essere colpiti dal fuoco anti-aereo che parte da terra». Nel giro di pochi minuti sono piovute da tutte le stazioni televisive statunitensi altre immagini. «Bombe stanno cadendo sul centro di Baghdad», hanno comunicato gli inviati della Cnn intorno alle 20 ore italiane. «Una bomba ha colpito il centro di comunicazione di Baghdad, a poche centinaia di metri dal nostro albergo». Poco dopo, in un crescendo drammatico, gli stessi inviati, hanno fatto sentire il suono delle sirene d'allarme della capitale irachena, mentre la città piombava in un buio totale. «Siamo stati invitati a mettere le maschere antigas», hanno affermato altri inviati. Tuttavia, fin dai primi minuti si è sparsa la voce di una risposta militare irachena con tentativi di bombardamento verso postazioni americane in Arabia Saudita.

Le operazioni, informa la stessa Casa Bianca sono seguite in diretta dal presidente George Bush, che è nella stanza Ovale insieme a tutti i suoi collaboratori. La stessa Casa Bianca è circondata da un imponente cordone di sicurezza,

Oggi a Parigi la riunione dei paesi Ueo

I ministri degli Esteri e della Difesa dei nove paesi dell'Unione dell'Europa occidentale (12 della Cee, meno Grecia, Irlanda e Danimarca) si riuniranno a Parigi in seduta straordinaria per consultazioni sulla crisi del Golfo, nei suoi aspetti politici e militari. Il dibattito si preannuncia difficile, considerate le divisioni emerse ancora ieri, in particolare tra Parigi e Londra. Il portavoce del Quai d'Orsay non era in grado ancora di precisare l'ordine del giorno, a causa dell'incertezza della situazione. «I punti interrogativi sono molti» - ha detto - «e le stesse verranno condotte alla luce di quella che sarà la situazione domani». La decisione di riunirsi due giorni dopo la scadenza dell'ultimatum all'Irak era stata presa il 10 dicembre scorso dal consiglio ministeriale dell'Ueo, che, come si sa, l'unico organismo europeo competente in materia di difesa e ha coordinato l'azione delle forze europee inviate nel Golfo per imporre l'embargo. Per l'Italia parteciperanno alla riunione i ministri degli Esteri Gianni De Michelis e della Difesa Virginio Rognoni.

Nel Golfo informazioni meteo top secret

Anche le previsioni del tempo sono diventate informazioni strategiche nell'area mediorientale e sono tenute segrete per evitare che siano utilizzate dalla parte avversa. Lo hanno detto ieri gli esperti dell'Istituto meteorologico belga, lamentando la loro difficoltà di redigere le carte del tempo sulla regione del Golfo Persico. Le stesse fonti hanno precisato che le stazioni di rilevamento in Giordania e in Arabia Saudita non hanno più fornito le previsioni sulle temperature e sulla direzione dei venti perché queste informazioni sono fondamentali nel caso di una guerra chimica. Le informazioni fornite dai satelliti, secondo gli esperti, sono ancora disponibili ma non sono sufficienti a elaborare con precisione e nei dettagli una carta meteorologica sulla regione del Golfo. Anche le autorità francesi hanno ordinato ai propri osservatori di non fornire più previsioni a oltre sette giorni, perché potrebbero essere utilizzate dall'Irak.

Tripoli avverte: «guerra santa»

Abulsalam Jaloud, braccio destro del leader libico Moammar Gheddafi, ha avvertito che i musulmani ingaggeranno una guerra santa per cacciare dall'Arabia Saudita le forze alleate guidate dagli Stati Uniti. Lo ha reso noto radio Teheran riferendo sull'incontro fra Jaloud e Ahmad Khomeini, figlio del defunto leader iraniano. L'esponente di Tripoli ha affermato che gli Stati Uniti e i loro alleati «sono venuti nella regione per salvaguardare i loro interessi e per nessun altro motivo» e ha aggiunto: «Se le forze infedeli non se ne vanno dalla terra santa islamica, i musulmani avvieranno una Jihad per la sua difesa». Dal canto suo, Khomeini ha ribadito la necessità che tutte le truppe straniere si ritirino dalla regione del Golfo e prendano in considerazione gli interessi dei popoli della zona». Khomeini ha inoltre sottolineato l'identità di vedute esistenti fra Tripoli e Teheran su questo punto.

Violato l'embargo da sette ditte tedesche

Almeno sette aziende tedesche avrebbero violato l'embargo contro l'Irak e sono state in qualche caso le autorità sarebbero riuscite a bloccare le forniture. E quanto ha affermato ieri un rappresentante della cancelleria quando notizia di una serie di procedimenti aperti dalla magistratura. In due casi le violazioni sarebbero state di eccezionale gravità: due ditte di Neu-Isenburg avrebbero fornito a Baghdad materiale militare tra cui congegni per missili e bombardieri. La Spd ha invitato duramente il governo a rafforzare i controlli ricordando fra l'altro che l'industria tedesca, in passato, ha esportato in Irak prodotti che sono stati poi utilizzati per la fabbricazione di armi chimiche.

Appello del Consiglio ecumenico delle chiese

Il pastore Emilio Castro, segretario generale del Consiglio ecumenico delle chiese, che raggruppa oltre 300 chiese protestanti e ortodosse in circa 150 paesi, ha lanciato ieri un appello a George Bush e Saddam Hussein affinché «continuino a tutti i costi a evitare una guerra». Nella lettera, consegnata alle stampa dalla federazione protestante di Francia, si chiede ai due presidenti «di non precipitare una guerra, di dar prova di comprensione e di esplorare tutte le vie del negoziato». «Una delle decisioni più cruciali che abbiamo mai interessato l'umanità nel corso di questo secolo è nelle vostre mani - si legge nella lettera - si è ancora in tempo per esaminare una soluzione pacifica. Ci uniamo ai milioni di persone di diversi credi religiosi nel mondo, che non cessano di intercedere e di pregare per la pace».

Usa un miliardo di dollari al giorno per la guerra

La guerra nel Golfo potrebbe costare agli Stati Uniti poco meno di un miliardo di dollari al giorno. La stima è stata fatta dall'ufficio del bilancio del Congresso sulla base dell'ipotesi formulata da due esperti militari: Joshua Epstein, della Brookings Institution, e Trevor Dupuy, uno storico dell'esercito in pensione. Secondo Epstein e Dupuy la guerra sarà breve: meno di un mese, con tremila morti americani e la perdita di 200 carri e cento aerei. Il costo finale per le casse americane sarebbe di 28 miliardi di dollari ripartibili su un bilancio di due anni. Il Pentagono tuttavia è allarmato da una stima ben più alta, che potrebbe far salire il conto nel Golfo ai livelli record del conflitto nel Vietnam: a giudizio del centro d'informazione per la Difesa, per sconfiggere Saddam Hussein potrebbero occorrere 86 miliardi di dollari. Nelle giungle del Sud-est asiatico, all'apice della guerra nel 1969, ne furono spesi 85, calcolati secondo il valore attuale.

VIRGINIA LORI

Nella notte l'incursione aerea da Riyadh Tutti indossano le maschere antigas

Dapprima sono decollati gli aerei Awacs poi un crescendo. Dalla pista dei due aeroporti di Riyadh, in Arabia Saudita, si sono levati, poco prima delle 22, aerei da carico e da rifornimento. «Il primo cacciabombardiere F15 è decollato alle 22.50 - ha confermato il colonnello Ray Davies. Alle 3.10 (1.10 in Italia) in Arabia Saudita è stato decretato lo stato di allerta. La popolazione ha indossato la maschere antigas.

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

RIYAD. Poco prima delle 23 (ora italiana) l'attacco partito dai due scali di Riyadh in Arabia Saudita. Dall'aeroporto internazionale e dalla base militare sono partiti i diretti «Awacs» e subito dopo molti aerei da carico e da rifornimento. Una massiccia azione che si è sviluppata nello spazio di pochi minuti. Quattro o cinque aerei-radar da allerta avanzata, sette Boeing Kc-135 da rifornimento e diversi quadrimotori C-130 Hercules sono decollati nello spazio di mezz'ora dai due aeroporti della capitale saudita. All'aeroporto internazionale, situato a circa quaranta chilometri a nord della capitale, dei dodici Awacs schierati sulla pista in mattinata ne è rimasto a terra solo uno. Subito dopo i giornalisti presenti nella capitale saudita sono stati invitati ad indossare le maschere antigas e re-

stati indovinati i radar e presunti aerei da carico. Il generale Fogarty risponde solo con un secco «no comment».

«Ci sono nuovi movimenti di truppe dall'Irak verso il Kuwait», «Gli iracheni - dice l'ammiraglio Fogarty - continuano a fortificare tutte le loro posizioni difensive in Kuwait e non c'è nessun accenno ad un possibile ritiro, anzi - aggiunge - hanno la capacità di passare in posizione offensiva in pochissimo tempo». E alla domanda «Siete pronti?», l'ammiraglio risponde: «Siamo in grado di portare a termine ogni ordine che attualmente ci venisse dato». Poi si parla addirittura di prigionieri. «Se ci saranno soldati iracheni arrestati in Arabia Saudita - risponde l'ammiraglio - saranno prontamente secondo la convenzione di Ginevra e detenuti in appositi campi assistiti, se necessario, da personale medico».

Siamo, dunque, nell'immediata vigilia del conflitto. Da ieri ogni notte è quella buona e il ritmo che ha assunto a Riyadh la preparazione difensiva non fa che confermarlo. Il ministero della Difesa saudita è ormai un bunker e in tutte le principali sedi pubbliche si procede alle opere di fortificazione. Negli alberghi si sigillano le finestre e le condotte dell'aria condizionata mentre le ambasciate sono pronte ad attivare i piani

di evacuazione per i loro connazionali, rimasti. Nulla sarà più come prima. Nei supermercati è finita l'acqua potabile e la gente compra tutto quello che si può bere, dai succhi di frutta all'acqua tonica. Al di là delle dichiarazioni americane, le avvisaglie dell'imminente attacco sono visibili in molti altri piccoli dettagli. Nel cielo di Riyadh svettano gli Hercules che atterrano continuamente all'aeroporto militare e, solo per fare un esempio, nell'albergo dei giornalisti italiani, l'Al Khozama, il personale si è dimezzato nel giro di una notte. Le camicie spedite in lavanderia non tornano a destinazione e, tornando dalla conferenza stampa, ieri sera, abbiamo trovato sotto la porta un breve comunicato: «In caso di allarme aereo scendere con calma, ci si vede nella hall per andare al rifugio». Bello! Ma dove sta il rifugio? E poi come si distingue un allarme da bombardamento convenzionale da quell'altro, quello dei missili a testata chimica, che se non può esplodere su Riyadh, può farci comunque arrivare una parte dei suoi micidiali effetti? E senza la sicurezza che tutti siano già in possesso di una maschera antigas, chi è disposto ad avventurarsi nel corridoio per farsela strapappare da un giovanotto filippino?

Nell'America divisa cresce l'onda pacifista

Passata senza colpo ferire l'ora X gli Usa attendono e protestano Il movimento contro la guerra è ampio e diffuso in tutto il paese Scoppia lo scontro tra le reti Tv

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La crisi del Golfo ha regalato alle opere della Lite Industries molte e ben pagate ore di straordinario. Una manna in questi tempi di recessione e di licenziamenti. Eppure non poche tra loro lavorano, curve sulle macchine per cucire, con un terribile cruccio: ciò che stanno tanto accarezzando producendo potrebbe, presto, servire a qualcuno dei loro figli. La Lite Industries, a Paterson nel New Jersey, non molto distante dalla serra di grattacieli di Manhat-

di questi giorni d'attesa e di paura, l'emblema stesso della guerra, della sua irreparabile assurdità. Quanti ragazzi torneranno in una di queste borse? si erano chiesti martedì notte i manifestanti che, sotto la Casa Bianca, avevano tentato - apparentemente invano - di turbare i sonni da guerriero di George Bush. Sedicimilantavanove risponde freddamente l'ordinativo che il Pentagono ha recentemente passato alla Lite Industries. Con la raccomandazione di accelerare al massimo la produzione delle prime 4 mila. Cifre, queste, che vanno comunque addizionate al materiale già in stoccaggio nei magazzini delle forze armate. In tutto, probabilmente, 25-30 mila «humans remains pouches», come vengono ufficialmente chiamate quelle nere borse dalle autorità militari. Ovvero: sacchi per resti umani: il linguaggio burocratico è ancora una volta riuscito a superare, per senso del macabro, la fantasia del più

accesso nemico della guerra, l'acume del più creativo dei catastrofisti. Sarà questo, per l'America, il prezzo della «guerra» voluta da George Bush?

La domanda continua a rimbalzare dai cantieri che, macerati da una pioggia battente, ancora ieri restavano sulle cancellate della Casa Bianca o nei giardini di fronte all'ingresso delle Nazioni Unite, a New York. O a Chicago, a Philadelphia, a San Francisco, a Los Angeles, nelle più remote località del Midwest. C'è un'America che, tra martedì e ieri ha trascorso una lunga notte insonne, gridando e protestando. O soltanto attendendo e pregando. Alla mezzanotte del 15 anche la più vive tra le strade di New York apparivano deserte e silenziose. Tutti davanti al televisore. O chiusi nelle chiese, dove un paese diviso ha pregato contro la follia della guerra o invocato, come alla vigilia d'un'antica crociata, la protezione divina sui combattenti.

«Questa è una guerra giusta - ha detto un sacerdote nella cattedrale di St. Patrick - preghiamo per il nostro presidente e per i nostri ragazzi nel deserto».

I sondaggi continuano a dare ragione a Bush. Ma è una fragilissima aritmetica quella su cui si regge il consenso di cui gode. Anche per lui, alla fine, conteranno altre cifre. Anche per lui, cominciata la guerra vera, varrà, alla prova dei fatti, il numero di borse nere che riprenderanno la strada di casa. L'America scruta nel proprio passato alla ricerca di risposte credibili. A quale altra presidenza verrà assimilata quella di George Bush? si chiede sul «New York Times» R.W. Apple. A quella di Franklin Delano Roosevelt, ingannata dalla vittoria sul nazismo? O a quella di Woodrow Wilson, travolta dalle incertezze del primo dopoguerra? O a quella di Truman, mutilata dalla guerra di Corea? O, ancora a quella

di Johnson, annichita dall'escalation militare in Vietnam? Gli esempi più recenti, si fa notare, sono statisticamente contro di lui: quasi mai la guerra ha giovato ad una presidenza, a meno di non risalire ai «founding Fathers», a Washington o più tardi a Lincoln. Ma scissa Bush a riesumare questa antica gloria? Riuscirà a costruire il suo «nuovo ordine» sulle ceneri di un conflitto vittorioso ma costosissimo?

Molti ne dubitano. Ed il movimento per la pace che in questi giorni ha percorso le strade del paese, protestando e vegliando, sembra pronto a raccogliere buona parte del pensiero di un'America ancora silenziosa e perplessa. Molti, riascoltando vecchie canzoni e vecchi slogan, restano prigionieri del ricordo del Vietnam e della lunga mobilitazione di quegli anni. Eppure, lì stavolta è diverso. In prima fila ora ci sono non una avanguardia di intellettuali, ma gli operai ed il ceto medio. È un'America, cer-

to minoritaria, ma già profonda e reale quella che si sta muovendo. E muovendo in anticipo. «Per capire davvero quel che sta accadendo - dice il linguista Noam Chomsky - occorrerebbe pensare ad una protesta contro il presenza americana in Vietnam già negli anni '50, quando ancora era impossibile riunire due persone in un salotto. Stavolta è diverso. Ed è molto meglio».

Una guerra, intanto, già è scoppiata. E minaccia di fare vittime illustri. I grandi network televisivi hanno aperto le ostilità - una sorta di guerra sulla guerra - per la migliore copertura dei combattimenti. E la Cnn già ha scavato la prima trincea. «Ora che è più importante che mai - recita un annuncio a tutta pagina sui principali quotidiani - la nostra copertura della crisi del Golfo è meglio di quella degli altri».

Tutti in poltrona, insomma: lo spettacolo sta per cominciare.